

Pubblica i verbali di Bertolaso perquisita cronista di Libero

— Avevano pubblicato su Libero il verbale dell'interrogatorio del capo della protezione civile Guido Bertolaso datato 12 aprile 2010. Per questo Antonio Massari, giornalista del Fatto, e Roberta Catania, di Libero, sono stati interrogati dalla pro-

cura di Perugia e perquisiti. La giornalista di Libero, in particolare, ha raccontato che per essere perquisita è stata fatta denudare. Una perquisizione personale eseguita da un carabinieri donna in un locale riservato, recita la precisazione. Lei e Massari sono stati sentiti come persone informate dei fatti, nell'ambito del fascicolo aperto a carico di ignoti do-

po la pubblicazione, appunto, di stralci dell'interrogatorio di Guido Bertolaso. «La giornalista - ha spiegato il suo legale, l'avvocato Marco Brusco - si è avvalsa del segreto professionale. Ha solo ribadito il suo diritto a fare la giornalista e quindi a informare». Gli investigatori hanno esaminato anche il suo computer, copiandone la memoria.



Roberta Catania di "Libero"

Schifani cambia idea: «Giusto indagare, anche dopo anni»

Sull'Addaura, il presidente del Senato plaude ai magistrati nisseni: «Le indagini vanno sempre portate fino in fondo». Otto mesi fa, a Gubbio, sulle stragi del 92-93 diceva tutt'altro

Bologna, Berlusconi firma la prefazione e scatena una bufera

Un'associazione «non partitica» di donne realizza un libro a più voci. Il premier firma la prefazione «staccabile» Giorgio Celli: li denuncio. La destra: becero antiberlusconismo

Il caso/1

SUSANNA TURCO
ROMA

S piace davvero che l'uomo sia prevalentemente sottovalutato dalle cronache, spiace che si pensi a lui anzitutto e per lo più come a un megafono di Palazzo Grazioli. Spiace perché Renato Schifani, presidente del Senato - quando non si fa ossessionare dall'ultimo input del Cavaliere e, almeno, lo rielabora - è capace di strepitose sintesi politiche e di sopraffini percorsi intellettuali. Impagabile, ad esempio, la riflessione che ha fatto ieri a proposito delle inchieste sugli appalti. «C'è una sostanziale differenza rispetto a Tangentopoli», ha detto. «Quello era un sistema illecito di finanziamento di un'intera partitocrazia», ora invece «si profila un sistema di microcriminalità diffusa che colpisce alcuni funzionari pubblici e alcuni politici». La parola chiave è microcriminalità, evidentemente. Vale a dire, spiega il dizionario, «attività delinquenziale che concerne reati di lieve entità». I protagonisti delle inchieste sarebbero dunque, a sentire Schifani, equiparabili a scippatori, borseggiatori, vandali, e via elencando gli esempi da manuale di «microcriminalità». Niente rispetto a Tangentopoli, è chiaro.

Ancora più notevole, ciò che il presidente del Senato ha spiegato plaudendo la decisione della procura

nissena di riaprire le indagini sul fallito attentato all'Addaura contro Falcone, nell'89. «La magistratura sta facendo il proprio dovere. Le indagini vanno sempre portate fino in fondo, anche se riprese a distanza di tanti anni. È doveroso fare chiarezza, è giusto che emergano eventuali simulacri rimasti oscurati».

Un'ovvietà? Tutt'altro. A questa conclusione, Schifani è pervenuto infatti dopo ben otto mesi di riflessioni. Un percorso non esente da un certo coraggio intellettuale, peraltro. Perché soltanto lo scorso settembre, intervenendo alla Scuola di formazione del Pdl di Gubbio si era scagliato contro le nuove inchieste sulle stragi 92-93. Spiegando di gradire «di più quando la magistratura si occupa del contrasto diretto alla mafia», «di meno quando alcuni singoli magistrati tendono a riproporre teoremi politici attraverso l'evocazione di fantasmi di un passato lontano che avrebbe visto congiurare contro il regolare assetto delle istituzioni».

A meno di non stabilire una differenza di status tra un caso e l'altro, se ne deduce che Schifani, sul punto, ha cambiato parere. Del resto, sempre a Gubbio, a settembre, era stato Gianfranco Fini a spiegare che «non ci deve essere il minimo sospetto sulla volontà del Pdl di accertare la verità sulle stragi di mafia. Se ci sono elementi nuovi si devono riaprire le indagini, anche dopo 14-15 anni». Si vede che l'argomentazione, alla lunga, gli è sembrata sensata. O forse è solo un altro input di Palazzo Grazioli, chissà. ♦

Il caso/2

CHIARA AFFRONTI
BOLOGNA

Io li denuncio tutti, non voglio che tutta Italia pensi che Giorgio Celli è diventato berlusconiano». Quando alziamo il telefono e gli comunichiamo che - alla fine - il libro edito da Minerva, in cui comparirà anche una intervista fatta a lui, uscirà con una prefazione firmata da Silvio Berlusconi, Giorgio Celli va su tutte le furie. «Li denuncio: mi avevano assicurato che non sarebbe successo». Un caso editoriale sotto le due Torri coinvolge la figura del presidente del Consiglio. Succede che la Compagnia delle donne, associazione «femminile e non femminista, a partitica e apolitica», da due anni realizza un volume a scopo benefico in cui numerose giornaliste intervistano altrettanti numerosi personaggi cittadini scelti in modo bipartisan per raccontare come si sono distinti nella loro professione. L'anno scorso ad essere intervistate erano donne, quest'anno uomini: «Uomini che amano le donne». Scopo benefico: trovare fondi per il restauro della basilica di S. Stefano, le famose «Sette Chiese».

Ma scoppia il caso quando la presidente dell'associazione, Chiara Caliceti, simpatizzante berlusconiana, decide di inserire nel volume contributi «dei più alti gradi dell'esecutivo». Nell'ordine, il commissario Anna Maria Cancellieri, essendo Bologna senza sindaco, i presidenti di Provincia e Regione, il Presidente del

Consiglio. Qualcuno accetta, altri no per impegni. Berlusconi invia uno scritto intitolato «Il mio augurio per una Bologna più rosa» perché - scrive il premier - «le donne hanno il talento della decisione giusta senza bisogno di tutti i ghirigori mentali di noi uomini». Alcuni degli intervistati, tra cui Celli, vengono a sapere la novità (non comunicata neanche alle giornaliste, che, con giri di mail, chiedono alla presidente di fare chiarezza) e vanno su tutte le furie. Esigono che la prefazione del premier, di cui non sapevano nulla, venga tolta. L'onorevo-

Linea editoriale
Nel volume contributi «dei più alti gradi dell'esecutivo»

le Enzo Raisi (Pdl) tuona: «Becero antiberlusconismo». La presidente Caliceti ammette di aver «peccato di ingenuità» e decide di eliminare la prefazione di Berlusconi. Gli animi si placano. Ieri il colpo di scena. L'editore, Roberto Mugavero, sbotta: «È una pretesa dittatoriale, Berlusconi qui rappresenta l'istituzione e non la politica». Nel volume ci sarà il suo discorso, sotto forma di foglio staccato, «chi vorrà, lo butti via». Celli però non ci sta: «È un truccetto. Io posso togliere quel foglio, ma non voglio che gli italiani pensino che mi mescolo con Berlusconi. Li denuncio. L'alternativa è che tolgano la mia intervista. E le donne dell'associazione non hanno capito cosa pensa di loro davvero?». ♦